

XXII domenica del Tempo Ordinario – Anno A - 2026

PARADOSSI d'Evangelo e la vita come bottino

Mt 16,21-27

“**Da allora, Gesù cominciò**” (Mt 16,22): l’espressione usata da Matteo, tipicamente sua, è forte. Un nuovo inizio, nell’itinerario di Gesù, volto decisamente verso Gerusalemme. Così, con questa espressione forte, in realtà (nel testo evangelico, ma non nella pericope liturgica) inizia la lettura del Vangelo proposta nell’Eucaristia di questa XXII domenica del tempo ordinario. Si rivela pertanto che siamo a un passo “aurorale”, a una svolta, a un passaggio d’importanza strategica nel cammino di Gesù secondo il Vangelo di Matteo. Cui – significativamente! – seguirà immediatamente la trasfigurazione. Inizio preparato dalla confessione di Simon Pietro e – prima ancora – dalle due distribuzioni di pane (in terra d’Israele e in terra pagana), che rappresenta l’avvio di una nuova tappa della vita degli stessi discepoli - che da quel momento vengono più intrinsecamente coinvolti nella sequela, orma in vista di Gerusalemme.

La beatitudine della rivelazione del Padre, che fa capire a Simon Pietro chi sia Gesù; che Gesù - il Figlio di Dio, il Vivente - è una Presenza che salva tutta la vita, che rigenera il suo stesso nome. Ebbene, questa rivelazione comporta una svolta e una necessaria trasformazione della sequela.

Quando Dio si rivela, nulla resta immutato: lo sperimenta Geremia (prima lettura); lo sperimentano i discepoli. Dio donandosi a noi, in Gesù, si “annienta” (“il Figlio dell’uomo deve soffrire molto, venire ucciso, e risorgere ...”: Mt 16,21), e questo attira a una reciprocità per la quale i discepoli si trovano impari, smarriti. La verità profonda che è propria della relazione con Dio - “chi oserà avvicinarsi a Dio?”, “chi potrà stare presso il fuoco divorante?” (Is 33,14, cfr Eb 10,31) - nel procedere del cammino di consuetudine di vita con Gesù diventa ancora più netta, limpida, coinvolgente. Provoca un istintivo grido di resistenza, che non vuole rompere la relazione (vedi il salmo responsoriale) ma pretende di imporre le proprie evidenze. Così è in Geremia, così in Simon Pietro. Questo moto è profondamente rivelativo per ogni cammino di fede.

Geremia: la quinta confessione

Geremia è il protagonista della prima lettura, tratta dal capitolo 20° del suo libro, un testo duro, nel quale il profeta si confessa e si sfoga (da leggere per intero): scopriamo qui un profeta scomodo, stanco di dover predicare una parola troppo impegnativa, un messaggio duro in un contesto troppo difficile, ostile e reattivo: il messaggio dell’arrivo dei babilonesi che stanno per distruggere Gerusalemme. Non farò più il profeta, si dice Geremia; sono stanco di annunciare tempi di violenza, di oppressione e di guerra, sono stanco di un Dio che a me sembra mi abbia addirittura tradito.

Ma Geremia sa anche che la Parola di Dio lo ha preso irresistibilmente: lo ha sedotto. Dio, la sua Parola, è come un fuoco dentro di me, dice Geremia. Da un lato egli vorrebbe sottrarsi alla Parola

davvero scomoda, dall'altro questa Parola lo ha ormai conquistato, come un amato attira irresistibilmente, conquista e seduce la sua amata. Nei momenti di crisi, in cui la soluzione più ovvia sembra quella di mettere Dio da parte, come spesso di fatto accade, Geremia trova la sua forza nella passione stessa che lo divora. Geremia è innamorato di Dio, è preso dalla passione per lui e non riesce ad abbandonarlo, anche quando fare il profeta sembra davvero troppo duro.

Si tratta poi di quella parola che, come scrive Paolo nei due versetti della lettera ai Romani proposti come seconda lettura, ci invita a non «conformarci alla mentalità di questo secolo». Come scrive Paolo: a non entrare nello schema di questo mondo. Una parola di Dio che ci spiazzava e ci porta - o che dovrebbe portarci - a vivere in un modo diverso e che per questo già ci mette in crisi.

Geremia si lamenta e lotta con Dio, esasperato per la persecuzione che patisce da parte dei falsi profeti. Falsi profeti: una categoria di voci molto presente in ogni itinerario di fede. Sono uomini il cui criterio sovrano è la pace falsa - "tutto bene" -, uomini per i quali il bene proprio, individualista, è quello che conviene. Nella profezia che proclamano, non ne va della propria vita - ma solo dell'aspirazione a salvarsi, a garantirsi una propria sicurezza. Geremia invece è come afferrato da un fuoco, da una passione generata dalla Parola, che lo genera profeta: profezia è in Geremia la sua stessa vita, vita radicalmente esposta alla Parola. Geremia "si confessa" quando prega Dio: e questo è il cuore della sua profezia. Preghiere, dice, che suonano come vino da vertigini. Possiamo riconoscere in queste sue confessioni un modo di - come si esprime Rm 12,2 - *"offrire il proprio corpo"*.

Possiamo qui abbozzare solo accenni su questo genere proprio di Geremia: la confessione (uno di quei brani racchiusi nei capitoli 10-20 del suo libro e che, per il contenuto autobiografico, vengono chiamati "confessioni": Ger 11,18-12,6; 15,10-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-18). La preghiera si fa profezia. Nel massimo coinvolgimento di sé. Una fede che prega, che si espone - momento in cui l'umiltà, la nudità del proprio essere, diventa realtà del legame con Dio.

"Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre". La prima lettura apre uno squarcio drammatico sull'esperienza spirituale di Geremia: il profeta arriva a conoscere la radicale messa in discussione della sua vocazione, dunque della sua intera vita e dell'immagine stessa che egli nutre di Dio. Il passo di Geremia testimonia la disillusione e il disincanto a cui l'esercizio responsabile e serio del suo mandato profetico l'ha condotto. Dopo l'entusiasmo dell'iniziale adesione al Signore e la dolcezza e la bellezza sperimentate nei momenti originari della chiamata, quando la Parola del Signore fu per lui "la gioia e la letizia del suo cuore" (cfr. Ger 15,16), questa stessa Parola è divenuta, col passare degli anni e lo svolgersi del suo ministero profetico, esperienza di amarezza e di sofferenza, addirittura di frustrazione. Il profeta si sente ingannato da Dio: come se Dio lo avesse adescato e usato per poi abbandonarlo. Per Geremia le domande si affastellano: fu vera vocazione? O si trattò di un abbaglio? Di un inganno? Dio lo ha chiamato o violentato? Il testo è un lamento che si apre con le parole per niente dolci, ma di accusa risentita contro Dio: "Tu mi hai sedotto" (20,7). In realtà, il verbo ebraico non indica un momento romantico o comunque consolante e positivo (come p. es., in Os 2,16), ma un crimine. La *Traduction oecuménique de la Bible* traduce in modo molto verista: *"Tu hai abusato della mia ingenuità"* (*tu as abusé de ma naïveté*). In Gdc 14,15 e 16,5 lo stesso verbo indica le azioni da porre in atto per indurre una persona (in questo caso, Sansone) ad agire in un determinato modo, secondo un disegno di violenza prefissato. Si tratta dunque di un inganno, di una manipolazione. In Es 22,15 quel verbo indica la violenza usata

da un uomo nei confronti di una ragazza: uno stupro. Ebbene qui, nella rilettura che il profeta fa della sua vocazione alla luce di ciò che la sua onestà verso Dio e la sua coerenza con il ministero ricevuto lo ha portato a conoscere - ovvero dilleggio, emarginazione, disprezzo, inimicizia e violenza -, egli vede Dio come colui che lo ha ingannato. Già in 15,18 Geremia si era sfogato davanti a Dio gridandogli la sua inaffidabilità: "Tu sei per me un miraggio, come acqua di torrente stagionale di cui non ci si può fidare". Geremia vede scossa in radice la sua fiducia in Dio. Nessuna storia d'amore tra Dio e lui, anzi una storia di prevaricazione in cui i rapporti di forza hanno determinato l'esito che ha visto Geremia soccombere: "Mi hai fatto violenza e hai prevalso" (20,7).

Geremia si trova nello smarrimento: come se guardasse a ritroso la sua vita e scoprisse di essere stato condotto sull'orlo di un precipizio. Chi è ora Geremia? Un profeta? Un falso profeta? Un uomo ingannato da Dio? E Dio chi è? Ed è diventato ora un nemico astuto o lo è sempre stato? Non dimentichiamo che Gesù stesso poté essere scambiato dalla gente come Geremia (Mt 16,14).

È un duro soffrire: "... quel soffrire che porta a non sapere più dove si è; a non sapere più da quale parte della barricata ci si trova. Perdere la traccia di quel che si sa e non poter riconoscere il volto di Colui per il quale si è combattuto. ... Dio o le sue apparenze?" (Henry Mottu). Geremia spiega il senso delle sue accuse: quando parla, Geremia - un uomo mite, amante del quieto vivere di campagna - deve denunciare la violenza, la menzogna, la doppiezza, l'oppressione che imperversano in Israele. Geremia ha chiamato per nome i delitti, le ipocrisie, le menzogne che si commettevano all'ombra del tempio di Gerusalemme (cfr. Ger 7,1ss.), ha stigmatizzato le colpe delle classi dirigenti, si è anche scontrato con chi egli denunciava come profeta di menzogne (cf. Ger 19,1-20,6). La sua profezia gli ha procurato sofferenze proprio perché non si è sottratto al compito di chiamare male il male, di svelare l'abominio là dove abitava, con precisione, non con discorsi vaghi e generali che non scomodano nessuno e che anzi si risolvono in complicità con i potenti e malvagi. E ne ha pagato il carissimo prezzo. "Tutto il giorno" (Ger 20,8) egli, per onorare il suo mandato profetico, per responsabilità verso il popolo di Dio e per fedeltà al Dio che l'ha mandato, deve gridare "Violenza! Oppressione!". Per questo egli deve pagare: la sua vita ormai la sente schiacciata dal peso delle parole che ha pronunciato, che ha dovuto pronunciare per obbedienza alla Parola di Dio. Così, al cuore del suo dramma, della sua crisi, il profeta è tentato di abbandonare il ministero ricevuto: "Non parlerò più in suo nome" (Ger 20,9). Geremia vorrebbe abbandonare la lotta, dimenticare Dio ("Non penserò più a lui" o "Non mi ricorderò più di lui": Ger 20,9), abbandonare il ministero profetico, ma, anche in questo caso, non ce la fa. Il verbo usato al v. 7 per dire che Dio ha "prevalso" su di lui, ora, nel v. 9, viene usato per dire che lui, Geremia, non è riuscito a spegnere il fuoco che lo animava e bruciava nel cuore ("non potevo").

Eppure, Geremia trova la rinascita e la conferma della vocazione proprio nel più profondo di se stesso, nel cuore ancora infiammato dalla Parola di Dio ("Non è forse la mia parola come fuoco? - oracolo del Signore -": Ger 23,29). La volontà di Geremia cerca di spegnere e soffocare la Parola che abita il suo corpo, che è incarnata in lui fino ad abitare nelle sue ossa e nel suo cuore (Ger 20,9). La Parola di Dio è divenuta quasi una presenza fisica nel profeta. Ecco dunque di cosa è capace un corpo abitato dalla potenza della Parola di Dio: rende Dio una passione. E se il Signore è una passione, allora anche la crisi sarà un momento di verità della fede e della vocazione. Il Signore come passione: questo vive Geremia, e questa è la sfida per i cristiani e per le Chiese oggi, che conoscono scoraggiamento, stanchezza, smarrimento, grigiore, torpore nella coscienza che una forma di Chiesa è ormai morta e occorre fare spazio al nascere di un'altra.

La fede maturata per tappe drammatiche, la risalita attraverso una serie di sentimenti che si alternano: la ribellione, un grido che si fa preghiera; un senso di fragilità, di umanissima vulnerabilità: luogo del trionfare della forza di Dio. L'acuto senso della propria fallibilità (non è forse questa la base dell'infallibilità della Chiesa?). E, a fronte, la fedeltà sorprendente di Dio, la sua potenza attrattiva, che urge in noi fino a farci divorare la Parola. C'è un'insopprimibile appartenenza. Dono e seduzione. "Mi hai sedotto, ed eccomi: sedotto".

L'interiorità di Geremia che diventa luogo di rivelazione della Parola, è tuttavia anche campo di battaglia tra movimenti del cuore contrastanti. Quello che sul piano del vissuto umano è luogo della contraddizione: all'esterno e all'interno. Solitudine e pianto. Ferite e fallimenti, là dove più fragile è la sua coscienza di sé. Lotta con Dio. Lotta che inizia con il popolo, passa a Dio, e si ripercuote su se stesso. E porta alla riappropriazione delle ragioni della fede. L'onestà radicale, che ognuno di noi dovrebbe maturare nelle innumerevoli riscoperte e rinnovate conferme della vocazione originaria. Un'interiorità non intimistica, radicata nella realtà in continuo divenire. Credenti si diventa, ogni giorno di nuovo. Attraverso una lotta quotidiana. Davanti a Dio e dentro la storia.

"Mi sforzavo di contenerlo ma *non potevo*". È luminosa in Geremia la consapevolezza che il suo annuncio è in lui – fatto carne della sua carne –, ma non è in suo potere. Solo per questa chiarezza può andare fino in fondo. Non ha alternative. Non può abbandonare. Così risale all'Origine, attraverso un incrociarsi di sentimenti. Fino ad ammettere l'ineluttabilità della sua missione. Fondata su una grazia originaria, preveniente, assoluta, di cui riceve rivelazione incessantemente sorgiva. Conosciuto e formato fin dal seno materno (Ger 1,5), Geremia riconosce che la sua identità rimane attestata in quell'Inizio. Giovane, perciò, per sempre. Rimpasto incessante.

Ger 20, un testo che non può passare dalla nostra vita di credenti senza lasciare un solco profondo ... sorprendente e profondo. Vertice dell'esperienza spirituale di Geremia. Esperienza profetica improbabile, eppure esperienza spirituale tipo: "Offrite i vostri corpi ..." (Rm 12,1).

La Parola: Geremia di fronte alla Parola è la totale vulnerabilità. Nella completa appartenenza.

Nel testo del Libro di Geremia, alla confessione segue immediato, d'improvviso, l'inno di ringraziamento (Ger 20,13). E subito dopo, la tremenda maledizione del giorno della nascita. Il dialogo appassionato del profeta con Dio, spalanca l'orizzonte a tutte le possibili e impossibili rotte della fede.

La vita di Geremia culminerà così nel paradosso più totale – salvata "come un bottino" (Ger 45,5).

Scampato da una guerra senza vincitori né vinti.

Agli abitanti di Gerusalemme strenuamente arroccati a difendere il salvabile dall'attacco dei babilonesi, Geremia non si stanca di ripetere che chi vuole salvare tutto perderà anche se stesso, mentre solo chi si consegnerà alla Parola, chi è disposto a perdere tutto, avrà salva la vita: anzi, la conquisterà come un bottino di guerra, sarà lui il vero vincitore (cfr. Ger 21,9; 38,2; 39,18).

Se mettiamo a confronto la confessione di Geremia e le rimostanze di Simon Pietro, le differenze e le somiglianze appaiono rivelanti per noi, per il processo del credere di ciascuno in prima persona. "Dio ti scampi, non ti accadrà mai!"... La Parola è per lui, Geremia, come un cordone ombelicale, fonte di nutrimento sostanziale nei confusi inizi, principio della vittoria ultima – quando morirà nell'odiato Egitto. È, questa, una parola straordinariamente consonante con quella di Gesù: "Chi vorrà salvare la propria anima, la perderà; ma chi perderà la propria anima per causa mia, la salverà" (Mt 16,25; Mc 8,35; Le 9,24). *Nefesh*, che il Vangelo traduce con *psyché*, "anima" – e la traduzione CEI con "vita", è infatti il dono primo e più grande di Dio, quello che fu fatto all'Adam tratto dalla terra, attraverso lo Spirito creatore ispiratogli nelle narici, così che divenne "anima vivente" (Gen 2,7).

Chi è disposto a **perdere** tutto ciò che da se stesso fa della propria vita – una persona "realizzata", oppure un eroe, un santo, un soddisfatto – la riavrà, la riscoprirà esattamente in ciò che essa è: puro dono gratuito dell'amore di Dio. Strappato a tutti quei beni su cui aveva costruito la propria vita (la terra, il tempio, le ricchezze, le abilità eroiche), Israele nell'esilio possiederà solamente se stesso, la sua vita di fede, ma potrà riscoprirla nuovamente in tutta la gratuità dell'elezione del libero dono – perdono – di Dio. "Desiderare ciò che Lui promette".

Esiste evidentemente una connessione profonda fra queste due esperienze – di Geremia e di Simon Pietro: la vita ricevuta interamente come dono gratuito di Dio, è anche una vita interamente consegnata agli altri. Il dono che Dio ci ha fatto non può – per sua natura – appartenere a noi stessi. L'elezione e i doni fatti a Israele: la legge, la terra, il tempio, non possono avere senso solo per un ristretto resto del popolo eletto. La vita come bottino che il popolo di Dio dovrà vivere in esilio, lo renderà dunque nuovamente consapevole che il senso più profondo della sua vocazione, della sua vita di fede, è per gli altri, i popoli pagani, per la benedizione di tutte le genti.

E' nell'esilio babilonese, infatti, che nascerà la teologia più universalistica dell'AT, con la profezia dell'unica signoria del Signore e della sua alleanza con tutti gli uomini (Is 54-56; Gen 9).

Questa vita di fede "come un bottino", non sarà certo né facile, né ricca: sarà anzi una vita povera, esposta, senza difese, a mille prove e sofferenze. Ma è la vera vita a cui Dio ha chiamato il suo popolo: non una vita chiusa su se stessa, preoccupata della propria conservazione, ma vita per grazia, nuovamente aperta a "un futuro pieno di speranza" (Ger 29,11).

In una delle sue lettere più importanti della corrispondenza dal carcere di **Dietrich Bonhoeffer**, del 30 aprile 1944, che segna la svolta decisiva nella sua riflessione teologica sulla possibilità di vivere la fede cristiana in piena solidarietà con la storia degli uomini, ritorna come un avvertimento: "Dovremo ripeterci ogni giorno Ger 45,5" (*Resistenza e Resa*, p. 212), egli afferma solennemente, ed è in faccia alla morte: "Quando si è rinunciato del tutto a fare qualcosa di se stessi – un santo, un peccatore convertito o un uomo di Chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale!), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – ed è questo che io chiamo 'mondanità' o 'essere-in-questo-mondo', cioè nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze acquisite e delle perplessità –, allora ci si getta interamente nelle braccia di Dio, allora si prendono finalmente sul serio non le proprie ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani e, io penso, questa è fede, questa è 'metànoia'; e così diventiamo uomini, cristiani (cfr. Ger 45)" (ibid., p. 269).

È il mistero di Dio che, per dare all'uomo la sua salvezza, non aggira il dolore e le sconfitte, ma li supera assumendoli.

Così, esclusivamente attraverso questa drammatica esperienza del proprio naufragio il profeta può davvero giungere alla domanda radicale; a "sentire" nella propria carne, "offerta viva" (Rm 12,1-3: seconda lettura) il dolore di Dio stesso: come mai sembra fallire l'alleanza desiderata, coltivata con tanta cura?

Come diventa progressivamente chiaro nella vita di Geremia (in perfetta antitesi a Simon Pietro nelle vesti del "satana"), il guadagno maggiore è quello di mostrarci, nella seconda parte del suo libro, un profeta che ormai non protesta più, non domanda, non fugge, ma vive come consegnato alla volontà di Dio. Egli diviene la parabola vivente della Parola di Dio che si consegna all'uomo e lascia che l'uomo ne faccia quello che vuole: diventa il modello di ogni credente che, di fronte al tacere di Dio, sa attendere in silenzio la salvezza che viene dal Signore e lascia a Lui i tempi e i modi della risposta. La preghiera, che sgorga dalla fede matura, è quella che lascia a Dio i tempi e i luoghi. Dio è fedele, ma in una maniera impensabile e impensata per l'uomo. Come sarà fedele Dio? È Dio che determina i tempi, gli spazi e gli stili della sua fedeltà, del suo intervento, mentre spesso l'uomo tenta di imporre a Dio tempi e momenti della sua logica. Solo così, nel non forzare il silenzio di Dio, ma nell'accettarlo come rivelazione a caro prezzo delle vie di Dio - si ricordi la voce di silenzio scavato in 1Re 19,12 -, Geremia entra soltanto ora in un'adeguata relazione con Dio.

Ma accettare il silenzio di Dio è capire che, se questo è impossibile all'uomo, non è, però, impossibile a Dio. Geremia, partendo dalla propria esperienza, intrisa di scoraggiamenti e di tentazioni, di dubbi e d'impulsi a fuggire dalla propria missione deve riconoscere, suo malgrado, di avere sempre sentito la presenza bruciante del Signore, il Vivente. Comprende di conseguenza che l'uomo è infinitamente lontano da Dio, ma può ancora sperare. L'intimo dell'uomo può diventare la sede della nuova creazione (Ger 31,31ss.). Dio interviene non solo nella storia - questo, infatti, si è dimostrato non più sufficiente - ma entra nell'intimo dell'uomo, rinnovandolo, trasformandolo. Così il Dio di Geremia diventa il Dio della speranza, della nuova alleanza, dell'uomo nuovo, perché c'è ancora la possibilità di guarire dalla malattia mortale. Per l'uomo si affaccia la speranza impossibile di un rinnovato e più intimo dialogo con Dio. "Tu sei il mio Dio: Poiché il tuo amore vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode" (*Salmo responsoriale*).

Ma ancor meglio ci si rivela oggi, nel nostro qui e adesso, nel tessuto concreto della quotidianità, a che cosa corrisponde questa "necessità" di cui parla il Vangelo (Mt 16,21). Necessità legata al voler stare sui passi di Gesù il quale "deve" salire a Gerusalemme e soffrire molto...". In un'epoca di generale disorientamento, per cui ognuno è tentato di arrangiarsi come può.

Sappiamo bene come si coniuga la necessità feconda della croce, nell'oggi concreto di un mondo disorientato - *magnifica humanitas* oppure scettico *post umano*? Affrontare con la piccola luce del Vangelo i problemi conseguenti alla crisi che va dilagando e raggiunge tutti. Prendere bene ogni cosa, perché siamo collocati sulle orme di lui, il Vivente. Prendere bene non vuol dire "tutto bene": ma è implicato il lavoro della fede per dare a ogni casa il suo vero nome.

Siamo probabilmente a un momento davvero di svolta della storia umana. Senza alcuna retorica né pretese profetiche, sembra evidente che sono giorni seri quelli con cui si riprende il ritmo della vita, dopo le varie sospensioni estive. A tanti livelli, se abbiamo occhi, orecchie, e cuore aperto lo comprendiamo che i giorni sono davvero carichi di imprevedibili e tristi conseguenze per il futuro. I giorni che viviamo, se stiamo attenti, sono anche per noi, che pure siamo ai margini, un appello forte. Per tutti, deboli e forti, in prima linea o nelle retrovie. In monastero o nelle scuole o nei luoghi del lavoro; o nel deserto di Gaza o in Ucraina o in Congo – o in un ufficio delle imposte, in fila per far fronte a emergenze inquietanti. È un'ora che porta una nuova chiamata. Una svolta.

Il Vangelo non ci abbandona, mai: ci dà luce per trovare la via della salvezza. E noi dobbiamo familiarizzarci alla sua luce. Se c'è voluto tempo per Pietro, tanto più noi. Chi vuol salvarsi da solo, - dice Gesù a Pietro - chi vuol mettersi al riparo, perderà la vita. Nell'ora del rischio, ognuno sappia che il come vive questo oggi aprirà - o no - il futuro.

Decisivo è capire questo: l'offerta libera del corpo dà respiro di libertà a quella sorta di costrizione sperimentata da Geremia nello stare sotto la Parola, e dà concretezza alle esigenze abbozzate da Gesù. Lui che, "offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane ...". Non è questa la forma della vita, nella quale quotidianamente siamo chiamate a versare i nostri sparpagliati slanci, e i momenti bui, e le esitazioni?

"Doveva..." (Mt 16,21): la necessità che investe Gesù, e che Gesù rivela a Pietro, si riflette sulla via del discepolo. Si tratta di una necessità non costringitiva ma generativa, liberante. Quella necessità di cui Benedetto dice (RB 7,33) che "genera" - *parit* -: è feconda di vita. È faticoso capirlo (Simon Pietro con le sue resistenze ci rappresenta tutti), ma la strada verso Gerusalemme è connotata da una sorta di "necessità" che in certi momenti irrompe con più evidenza, una logica che silenziosamente regola tutto il mondo e la storia, e che Gesù rende, da sventura, via feconda¹. Necessità preannunciata da quella sorta di costrizione, di "seduzione" che fa di Geremia un profeta: la passione ardente per la Parola.

Oggi sperimentiamo tante situazioni che parlano di questa necessità che trasforma la vita. La trasforma in *loghikè latreia*, traduce Paolo: offrire i corpi in sacrificio. Il tema del "sacrificio" - richiamato dalla seconda lettura ("... a offrire voi stessi in sacrificio spirituale" Rm 12,1), e indirettamente anche dal Vangelo -, lì per lì ci infastidisce: in realtà, ci immerge in quel processo di trasformazione della mente che ha cambiato il mondo.

Il sacrificio come linguaggio della relazione con Dio è una delle realtà che ha subito più profonda trasformazione con Gesù. Egli ha portato a compimento un processo che coinvolge tutto l'umano. Il sacrificio, che inizialmente è un'offerta di cose per avvicinarsi a Dio, per attirarsi il suo perdono e favore, diventa - grazie a Gesù - docilità della vita ad assumere la forma che corrisponde all'imprevedibile volontà di Dio, all'"amore fino alla fine" che è in Gesù, e per sola grazia ci include.

È un'evoluzione che ribalta il senso puramente religioso del sacrificio. Il sacrificio inaugurato da Gesù non immola nulla di altrui ma è esposizione totale di sé perché altri viva.

¹ Simone Weil ha pagine stupende su questa sorta di necessità liberante.

Non è anzitutto l'offerta di preghiere, di celebrazioni, di pensieri devoti e pii: solo l'offerta del corpo, la *liturgia del corpo*. Sapendo che *il corpo non è ciò che l'uomo possiede, ha, ma ciò che l'uomo è in relazione agli altri, al mondo*: il suo sentire e patire, il suo desiderare e gemere. L'essere umano come corpo è tutto questo. Viene "sequestrato" dalla volontà di Dio; viene "trasformato" dalla forma di servo assunta dal Verbo.

Questa "liturgia non rituale" è la punta di diamante della novità cristiana. Che ribalta tutta l'economia culturale antica. Non più sacrifici, ma la sequela di Gesù, che entrando nel mondo dice: "Tu non hai voluto sacrifici e offerte: un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del Libro - per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,5-7).

La vita che sta per essergli tolta violentemente, Gesù *la offre liberamente* per la vita delle moltitudini, e anzitutto dei suoi. Se capiamo e accogliamo l'Eucaristia, ciascuno elaborerà una scrittura, nella propria quotidianità alla sequela di lui, magari solo una piccola storia, ma *in nuce* e in modo unico racchiude tutta la sintesi eucaristica.

L'atto di Gesù che "sapendo che era giunta la sua ora", avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò fino alla fine sta dinanzi a noi. È questa **la trasformazione** preannunciata dalle parole sul rinnegare se stessi, che si realizzò attraverso Gesù nel cenacolo e che era destinata a suscitare tutto un processo di trasformazioni (Rm 12,2) il cui termine ultimo è la trasformazione del mondo finché che Dio sarà tutto in tutti (cfr 1 Cor 15, 28). Già da sempre, e sempre di nuovo, tutti gli uomini in qualche modo aspettano nel loro cuore un cambiamento, e una trasformazione del mondo. Questo dell'Eucaristia è l'atto centrale di trasformazione che solo è in grado di rinnovare veramente il mondo: **la violenza trasformata in amore**, la morte in vita. Poiché questo atto tramuta la morte in amore, la morte come tale è già dal suo interno superata, è già presente in essa la risurrezione. La morte è, per così dire, intimamente ferita, così che non può più avere l'ultima parola.

"*Loghikè latreia*": ecco la "ragione", il *Logos*, il *verbum*, del sacrificio. *Logos* è **legame di senso**; da scoprire, e poi da osare, da testimoniare.

Questa è "arte di vivere" testimoniata concretamente vivendo. È proprio l'accoglienza del Dono di Dio in Gesù, che viene intesa come culto spirituale. Questo è il "culto spirituale". "Spirituale" non è inteso, dunque, in contrapposizione a corporeo, ordinario, ma in riferimento alla misura della fede, allo Spirito che plasma nel discepolo la somiglianza a Gesù.

Maria Ignazia